

Carità

La parola ha un'etimologia trasparente, che la collega a parole di forma simile e del medesimo significato presenti nella lingua latina e in quella greca. Con *carità* si indica affetto e benevolenza, e non come affermazioni astratte, ma in quanto atteggiamenti che segnano la condotta verso gli altri. Anche trascurando le accezioni particolari che assume nell'ambito delle dottrine religiose, ci si dovrebbe chiedere perché questa parola sia così poco usata al di fuori di situazioni determinate, il più delle volte caratterizzate dalla presenza di almeno due persone, delle quali una possiede un bene che l'altra desidera ed è disposta a in qualche misura a farne dono. Il caso tipico è quello del ricco che dona al povero (non sempre seguendo l'indicazione evangelica per la quale la mano sinistra non dovrebbe sapere quel che fa la destra: al contrario tra clamore di cembali e rintocchi di campane). Ma è raro che la parola sia usata per designare atteggiamenti che si manifestano nei rapporti tra pari (ha senso dire che chi ha affetto e benevolenza verso i colleghi di lavoro, mostra carità nei loro confronti?) oppure tra soggetti che, pur diversi, sono accomunati da un intento, dalla condivisione di un programma, dall'appartenenza a un certo strato della popolazione eccetera.

Ciò che stupisce è, tuttavia, che la parola sia pochissimo usata in ambito educativo. Nessuno direbbe che un insegnante mostra carità nei confronti degli allievi se dimostra affetto e benevolenza nei loro confronti. Eppure, ci sono segni manifesti di pratiche di carità nel comportamento degli insegnanti che sono designati in altro modo. Gli allievi che piatiscono un giudizio favorevole (pur essendo nel loro foro interiore consapevoli di non meritarlo) chiedono *carità*, ovvero affetto e benevolenza; da parte loro gli insegnanti che si mostrano disponibili donano qualcosa che ritengono di possedere (il diritto di esprimere giudizi). Il fatto è che questa *carità* (attiva da parte degli insegnanti e passiva da quella degli studenti) nasconde il più delle volte omissioni commesse più o meno consapevolmente: gli studenti sanno di non aver studiato come avrebbero dovuto e gli insegnanti sanno che avrebbero potuto fare qualcosa in più di ciò che hanno effettivamente fatto. Che questa interpretazione non sia malevola è mostrato da ciò che accade in molte università: i professori sono tanto più caritatevoli verso gli studenti quanto meno si sono impegnati nel tenere i corsi. Se agli esami non si attendono che qualche generico rudimento vuol dire che dalle loro lezioni non è sortito molto di più (di meno non è possibile). Non voglio insistere con questi argomenti: si potrebbe giungere a sostenere che la *carità* è una sorta di *pactum sceleris*.

(bv)